

Ma nel Rinascimento il principe che domina il suo tempo assurge a dio in terra, e anche la letteratura ne auspica l'avvento. Lo stesso Ariosto, nella terza edizione dell'Orlando furioso profetava, con l'avvento di un principe universale dall'unione dell'Austria e dell'Aragona, il trionfo della Giustizia. Letteratura di circostanza, certo, ma nulla toglie a Carlo V l'aura di principe universale così come s'intendeva nel Rinascimento. E in questo teorema si identifica la geometria perfetta che Pedro Machuca innalzò nel 1526 tra le mura dell'antica residenza nasride. Nell'armonia delle linee il richiamo all'armonia dell'imperio a cui Carlo V aspirava.

Scrivendo Francois Villon nei Lais:  
*Se papi, sovrani e loro eredi, /  
 concepiti da fianchi regali, /  
 sono sepolti, morti e freddi, /  
 passano i regni ad altri mortali. (...)*

Nella Capilla Real le faraoniche tombe dei reali di Spagna sono i segni del tempo e della storia. La storia dunque? O il desiderio di inseguire sentieri tracciati dagli uomini, esseri mortali che non sfuggono al comune destino.



Quale la loro grandezza, forse i lombi regali che generarono altri potenti tra gli umili, o il desiderio più intenso di essere ricordati, di perpetuare il proprio passaggio terreno?

Così le imponenti sepolture di Granada non sono meno, nel nostro ricordo, di quelle altre volte visitate, accanto alle quali altre riflessioni, benché con il medesimo fine, si erano levate: Santa Croce a Firenze, Pere Lachaise ed il Pantheon di Parigi, La Cripta dei Cappuccini a Vienna, Aquisgrana, Superga ed Hautcombe, Brou, Pisa, Staglieno... Omaggiamo le spoglie degli uomini che hanno lasciato un segno nella storia e un dedalo di pensieri ogni volta ci assale, una volta di più rivolti a tutti gli anonimi che concorsero con la loro fatica, con il sacrificio e il dolore, alla costruzione di questi monumenti che, ultime testimonianze visive, tentano di sfidare l'oblio dei secoli.

Benché *gli uomini venerino solo l'esteriorità dei grandi, la maggior parte di essi crede che non ci sia nulla di veramente grande da venerare* (Carlyle), ma accanto alle pietre che i grandi hanno reso tali con il segno del loro passaggio, nulla apparirà più grande della vita stessa, quel miracolo che ci consente di esistere e di emozionarci, di gioire o soffrire, di amare o disprezzare, senza dimenticare però che costruire è per l'uomo riattualizzare la cosmogonia: è generare qualcosa di nuovo che sfiderà il tempo concesso alla vita umana, è partecipare a un rituale unico e grandioso che, più grande sarà il pensiero che lo anima, così come fu per questo tanto geniale quanto severo palazzo voluto da Carlo V, più elevato sarà il senso di appartenenza all'umanità.

Pietre levigate, tagliate, messe in opera da mani che nulla stringeranno ancora nella vita, ma le cui tracce resteranno nascoste tra pietra e pietra, nell'arte che concesse di giungere al coronamento e forse, di lassù, volgere uno sguardo consapevole intorno.

Anche Washington Irving, lo scrittore americano del primo Ottocento che soggiornò a lungo in Spagna e ne trasse ricerche, studi e materia per i suoi racconti dell'*Alahmbra* visse a contatto di queste sacre pietre che all'inizio del XIX secolo apparivano come vestigia dimenticate di un antico, irrecuperabile fasto e ne rimase incantato.

Ma come ogni grande attesa, ad esempio per l'incontro con un personaggio di cui abbiamo sentito parlare o di cui abbiamo letto libri e ascoltato altrui opinioni, anche un viaggio a lungo atteso può deludere.